

I 200 giorni di Baghdad



«La Thatcher ci disse: Saddam non deve avere riparo. Le chiesi: allora vede solo la via militare? Mi rispose: sì»

si erano già sommati molti tentativi senza esito per garantire il rientro dall'Irak non solo degli specialisti militari, il cui contratto stava per finire, ma anche di tutti gli altri cittadini dell'Urss che lavoravano in vari impianti. La parte irachena non aveva dato un rifiuto netto, ma non stava risolvendo la questione. Si arrivò a cancellare alcuni voli di linea e l'Aeroflot per Baghdad, perché sarebbe ritornati a Mosca vuoti.

In quel momento l'Irak stava già sfidando tutto e tutti, fermando un grosso gruppo di stranieri - americani, europei, giapponesi - per trasferirli intenzionalmente nei paesi strategici che potevano essere colpiti nei caso fosse iniziata la guerra. Il presidente Gorbaciov dette l'incarico di sollevare assolutamente la questione di questo «scudo vivente».

Era necessario avvalersi di tutte le possibilità per smuovere Baghdad dalla sua posizione antiumana e assolutamente inspiegabile dal punto di vista razionale. Il presidente dell'Urss disse che qualsiasi progresso in questa direzione, indubbiamente, avrebbe agevolato la ricerca della regolazione politica.

Il colloquio con Saddam Hussein si tenne il 5 ottobre. Da parte nostra era presente anche l'ambasciatore dell'Urss in Irak Viktor Posuvaljuk, dalla parte irachena Tarik Aziz e Takha Jassin Ramadan, vice primo ministro vicario. L'incontro avvenne nel palazzo presidenziale, dove Hussein di solito riceve gli stranieri. Uno degli iracheni ci disse che noi eravamo i primi ad essere ricevuti là dopo il 2 agosto.

Immediatamente nella lettura del messaggio di Gorbaciov (la traduzione venne fatta in precedenza al ministero degli Esteri dell'Urss), Hussein non reagì esplicitamente alle frasi abbastanza dure sulla necessità di un ritiro immediato dal Kuwait e del ripristino della sovranità di questo Stato. All'inizio del colloquio l'atmosfera fu tesa.

Dopo che Saddam Hussein ebbe ripetuto sul Kuwait tutto quello che avevamo già sentito da Tarek Aziz, noi con Igor Sergeevic, portammo con durezza il problema dei nostri specialisti. Si avvertiva che lui si era preparato a questo, e reagì con immediatezza: «Inevitabilmente: tutti quelli che lo desiderano possono andarsene, ma nei prossimi due mesi l'Irak si limiterà a mille persone per non ostacolare il corso dei lavori e non congelare i progetti».

Non dobbiamo acconsentire, disse sottovoce Belousov. Saperlo che alla nostra ambasciata erano giunte quasi millecinquecento domande di partenza, proposi di predisporre un calendario di uscita dal paese nel corso di un mese per millecinquecento specialisti. Alla fine Hussein ci disse che si sarebbe fatto come volevamo noi.

Il meccanismo, però, si mise in moto cigolando: i sudditi del presidente iracheno volevano essere «più realisti del re», oppure era in corso un gioco particolare con la partecipazione di Hussein stesso. Belousov si incontrò con il ministro del petrolio dell'Irak (la maggioranza dei nostri specialisti, che avevano fatto domanda di partire, si trovavano nel sud del paese, nei giacimenti di petrolio o alla costruzione del gasdotto), ma questi fece finta di non essere al corrente dell'accordo, e proposi di stabilire i tempi e il numero dei sovietici che dovevano andarsene, partendo dalle «necessità economiche» dell'Irak. Era chiaro che ciò avrebbe congelato di nuovo la partenza.

Successivamente, quando eravamo già all'ambasciata, ci raggiunse una telefonata preoccupata di Belousov, che si era incontrato con lo stesso problema con Tarek Aziz. Quest'ultimo affermava che il presidente alla fine aveva deciso di ritornare alla «quota di mille persone nel corso di due mesi». Si rese necessaria una mia telefonata ad Aziz. Probabilmente lui avvertì la mia insistenza e l'indisposizione di scendere a compromessi e disse che «avrebbe controllato i suoi appunti del colloquio col presidente». Dieciquindici minuti dopo seguì la conferma: 1500 persone nel corso di un mese.

Ma ritorniamo al colloquio con Saddam Hussein. Dopo aver superato la fase d'obbligo della conversazione, dedicata all'appartenenza del Kuwait all'Irak, passò ad altri temi. A sentir le sue parole, l'Irak, appena ebbe conseguito il suo successo militare con l'Iran, divenne oggetto di un «complotto multilaterale»: ovviamente «né gli Usa, né Israele potevano permettere l'esistenza di un Irak che si era fatto crescere i muscoli militari». A questo «complotto», come disse Hussein, avevano preso parte l'Arabia Saudita e i cuni emirati della regione del Golfo Persico.

Secondo lui, furono usati anche strumenti economici. L'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi violarono le quote di esportazione di petrolio, stabilite dall'Opec per ogni paese, e, come risultato, i prezzi cecero da 21 a 11 dollari al barile, e questo «preannunciava il crollo economico per l'Irak».

Non voglio parlare della sostanza delle accuse, da lui avanzate. Qualcosa corrispondeva a verità, qualcosa, certamente, era stato inventato, era frutto di una immaginazione senza febricitante dalla sospettosità. Ma posso dire che, a mio giudizio, lui pensava veramente quello che diceva.

Non vi sembra che voi, come gli israeliani, abbiate il complesso di Mosca? chiese a Saddam: alludendo al destino dell'ultima fortezza caduta nella guerra giudea, i suoi difensori, rendendosi conto della loro situazione disperata, dichiararono di essere pronti a morire, ma non ad arrendersi.

Saddam annui chinando il capo. Ma al ora le vostre azioni saranno determinate in gran parte dalla logica del condannato a morte?

«Mi sembrò che Saddam fosse d'accordo anche in questo. In ogni caso tacque invece di rispondere».

Passammo a discutere le possibili conseguenze del rifiuto di ritirare le truppe irachene dal Kuwait e della reazione del mondo alla crisi kuwaitiana. Volevo parlarne apposta, perché capivo che era possibile che Saddam non possedesse un quadro completo delle informazioni. Indubbiamente gli riferivano prima di tutto ciò che poteva suscitare emozioni positive: ad esempio, il sostegno dell'Irak da parte del mondo arabo, iniziative contro la guerra in Occidente, i primi sintomi delle divergenze tra gli alleati della coalizione anti-irachena. Invece, per le brutte notizie lui si poteva pagare cara...

me è noto, dominava in aria, aveva un grande vantaggio tecnico a terra; ora, nel caso di uno scontro con la coalizione internazionale, il cui nucleo era composto dalle forze armate Usa, la situazione si sarebbe ribaltata. La superiorità aerea della coalizione era assolutamente evidente, così come più in generale la sua supremazia tecnico-militare. Certamente, da questo punto di vista, ebbene un significato particolare le spiegazioni di Belousov, un grosso specialista in questo campo.

A Saddam venne detto anche quanto l'intervento nel Kuwait avesse isolato l'Irak dalla comunità internazionale. Lo testimoniava anche l'atmosfera generale che regnava alla sessione dell'assemblea generale dell'Onu, le cui sedute si svolgevano in quei giorni.

Io pregai Hussein di passare il resto del colloquio a quatt'occhi con lui. Saddam chiese se non ero contrario che per la parte irachena rimanesse Tarek Aziz. Da parte nostra era presente una persona che conosceva benissimo l'arabo, uno dei migliori arabi della nuova generazione, Kirpicniko. Lui traduceva il colloquio.

Se voi non ritirate le vostre truppe dal Kuwait - questa fu la mia prima frase - diventerete inevitabilmente oggetto di un attacco. Comprendete, certamente, che non è l'intimidazione lo scopo della mia visita. Ma, probabilmente, non c'è altra via d'uscita se non l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait.

A mio giudizio, Saddam Hussein reagì in modo duplice. Disse che nel caso di un conflitto lui avrebbe usato tutti i mezzi a sua disposizione e, indubbiamente, avrebbe esteso il fuoco della guerra ad altri paesi, soprattutto su Israele. «Se ho di fronte solo questo dilemma - mettermi in ginocchio, capitolare, o combattere - sceglierò la seconda possibilità».

Nello stesso tempo Hussein notò (qui vorrei riferire quello che è stato detto con una precisione quasi stenografica): «Come realtà posso immaginare che in certe circostanze si potrebbero ritirare le truppe. Ma non potrà farlo se questo ritiro non sarà determinato dalla soluzione degli altri problemi della regione. Ho già esposto questa idea il 12 agosto».

Saddam sollevò il problema del ritiro delle truppe dal Kuwait anche indirettamente, come di sfuggita. Voi comprendete, disse, che dopo che ho rinunciato il 15 agosto a tutti i risultati della guerra di otto anni con l'Iran, ritornando alla situazione che c'era prima che questa iniziasse, il popolo dell'Irak non mi perdonerebbe un ritiro incondizionato delle truppe dal Kuwait. «Come facciamo ora con l'accesso al mare?», mi chiedevano.

Se il popolo iracheno ha accettato il fatto che lei ha rinunciato con tanta facilità a tutti i risultati della sanguinosa guerra con l'Iran, sarà d'accordo anche con le vostre decisioni sul Kuwait, obietta.

Dissi apertamente a Saddam Hussein che anche il cosiddetto «scudo vivente» di ostaggi stranieri, che lui tratteneva con la forza negli impianti militari e in altri punti strategici, non potrà impedire un attacco americano nel caso del rifiuto di ritirare le truppe dal Kuwait. Con queste azioni aveva messo definitivamente tutto il mondo contro se stesso. Saddam non rispose ma divenne pensieroso...

10 ottobre cominciò la liberalizzazione della politica nei confronti di alcuni gruppi di ostaggi stranieri. Questa condotta acquistò contorni concreti nel corso del nostro incontro del 28 ottobre. E a novembre-inizio dicembre lui permise a tutti gli stranieri di lasciare liberamente il territorio dell'Irak e del Kuwait.

La notte, nello studio dell'ambasciatore sovietico, ci stavamo scambiando opinioni sul telegramma da mandare a Mosca sui risultati del colloquio di Baghdad. Prima di tutto, eravamo tutti molto contenti che fosse stata risolta la questione del ritorno in patria degli specialisti sovietici. Per quell'ora era già stato concordato, tenendo conto dei voli supplementari dell'Aeroflot, il calendario dei rimpatri per un mese, che, come dimostrano gli avvenimenti successivi, venne osservato alla lettera dagli iracheni.

Tutti erano unanimi nel dire che cominciavano ad aprirsi degli spiragli che permettevano di sperare in qualche modo in una soluzione politica. La mattina successiva mentre andavamo all'aeroporto con Tarek Aziz nella sua automobile, lui mi disse: Saddam conta su proposte concrete. Ci aspettiamo che i contatti proseguano.

Tarek, non puoi ripetere tutto questo all'aeroporto, in presenza del nostro ambasciatore? gli chiesi.

Perché? Perchè prendo l'aereo, ma l'informazione che mi hai dato è importante, è meglio doppiarla con un telegramma cifrato da mandare a Mosca. Così sarà più sicuro.

Tarek acconsentì ed eseguì la mia richiesta.

Erno tornato a Mosca, la sera di sabato 6 ottobre, e la domenica successiva riferii dettagliatamente al presidente Gorbaciov in merito agli incontri di Baghdad. In precedenza il presidente aveva preso conoscenza di tutte le informazioni che avevamo ricevuto da Baghdad. Egli disse che nel complesso condivideva la valutazione della situazione che si era determinata e diede disposizioni per preparare delle proposte circa il prosieguo della missione. Gorbaciov riteneva che queste proposte dovessero essere prima concordate con il presidente degli Usa Bush e necessariamente anche con i presidenti di Francia, Mitterrand, d'Egitto, Mubarak, di Siria, Assad, e con il re

dell'Arabia Saudita, in vista di un secondo incontro con Saddam Hussein. Nella discussione allargata che seguì, questa idea venne appoggiata da Ryzhkov e da Kruckov, lo e Shevardnadze furono incaricati di elaborare le proposte.

Qualche parola adesso sull'approccio suggerito, sulla filosofia, se così si può dire, che doveva essere alla base della soluzione. Dopo essere stata approvata dal presidente Gorbaciov, essa fu portata a conoscenza di quei capi di Stato con i quali qualche giorno dopo ci saremmo incontrati. Si trattava - nonostante tutte le difficoltà - di ottenere l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait e contemporaneamente evitare una soluzione militare con tutte le sue pericolose conseguenze. Ciò non bisognava in nessun caso «premiare» l'aggressore. Questo era assolutamente evidente. Tuttavia il «mancato premio» poteva essere ottenuto in due modi: con una disfatta militare che in ogni caso avrebbe rappresentato un colpo per le popolazioni, oppure con mezzi politici, costringendo l'aggressore ad uscire dal Kuwait senza ricorrere alla forza.

L'Unione Sovietica puntò decisamente sul ricorso a tutti i mezzi politici.

In linea generale, dunque, l'approccio proposto consisteva nell'ottenere l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait con mezzi politici, informando Hussein che dopo questo passo, e non in «linkage» - voglio sottolineare in modo particolare questo aspetto - sarebbero venute determinate azioni destinate a favorire una soluzione della controversia e una stabilizzazione della situazione in tutto il Medio Oriente.

Tenendo conto, da un lato, dei timori dei vicini dell'Irak (timori non infondati, poiché il comportamento aggressivo dell'Irak negli ultimi anni si era basato su un rapido incremento del potenziale militare); e, dall'altro, dei timori dello stesso Saddam, il quale era sicuro di rimanere «nel mirino» persino nel caso di una evacuazione delle truppe dal Kuwait, bisognava pensare molto seriamente a un sistema di sicurezza strategica nella regione.

Era perfettamente chiaro che uno degli elementi principali di tale sistema di sicurezza doveva essere la soluzione del conflitto arabo-israeliano. Appunto su questo cercava di puntare Hussein, collegando l'evacuazione delle truppe dal Kuwait con questo problema. Tale collegamento era assolutamente inaccettabile. Tuttavia senza una regolazione generale del problema del Medio Oriente non possono essere, non dico garantiti, ma neppure fissati i confini tra i paesi della regione, né create almeno le condizioni più elementari per l'esistenza sicura degli Stati e dei popoli della regione. Tale visione del conflitto arabo-israeliano nell'ambito della creazione di un sistema di sicurezza di tutta la regione indubbiamente presentava i suoi vantaggi, accentuando l'interesse di tutte le parti alla soluzione del problema, compresa l'opinione pubblica israeliana.

Quando ero in procinto di partire da Mosca per Parigi, arrivò un telegramma del nostro ambasciatore a Roma Adamscin, il quale comunicava che il primo ministro Andreotti, in quel momento presidente della Comunità europea, voleva incontrarsi con me a Roma. Una serie di ambasciatori accreditati a Mosca caldeggiarono l'incontro.

Gli sforzi dell'Unione Sovietica ebbero una vasta risonanza sulla stampa occidentale. Nel complesso le reazioni furono favorevoli, nonostante ogni tanto si manifestasse anche un certo nervosismo dovuto evidentemente al timore che Saddam Hussein ricevesse un «falso segnale» circa una presunta «insufficiente fermezza» oppure circa l'esistenza di «divergenze» nella coalizione. Dai commenti trasparivano anche queste idee: l'Unione Sovietica avrebbe potuto condurre una specie di «giuoco» alle spalle degli Stati Uniti. Voglio subito spazzare via completamente tali sospetti.

Non mancarono neppure reazioni, per usare un eufemismo, di ogni risma, persino sulla stampa sovietica, alla missione che si stava per intraprendere. In qualche misura ciò era il riflesso di opinioni diffuse nella nostra società circa la situazione nella zona di crisi. Non escludo tuttavia che una parte di tali reazioni fosse frutto di ragioni soggettive. Alcune di tali sortite, per esempio il comunicato della Novosti di cui parlerò più dettagliatamente, nel migliore dei casi possono essere attribuite ad una ricerca senza freni del colpo sensazionalista. L'agenzia Novosti diffuse in tutto il mondo una nota che faceva riferimento a «persone che avevano accompagnato il rappresentante del presidente», dicendo che a Saddam Hussein sarebbe stato offerto di mantenere il possesso di due isole kuwaitiane e del complesso petrolifero di Humel, mantenendo persino forze armate sul posto. Era assolutamente prevedibile la reazione del Kuwait. Segui quindi anche una reazione estremamente negativa da parte di Baghdad, il che, per motivi pienamente comprensibili, non poteva favorire il successo dei contatti con i dirigenti iracheni. Fu costretto a invitare presso di me l'ambasciatore iracheno e a chiedergli di trasmettere a Baghdad che né io né qualcuno dei mio «entourage» aveva nulla a che fare con tale disinformazione, anzi, che noi ne eravamo indignati. Questo passo fu accolto positivamente e tutte le dicerie generate a Baghdad dal comunicato della Novosti cessarono.

Più complessa era la faccenda relativa alle pubblicazioni di diverso genere che sostenevano intenzionalmente l'«avvenuto fallimento» della missione a Baghdad e che persino formavano una falsa motivazione della partenza dall'Irak dei nostri specialisti. Questo commento fu pubblicato sulle Izvestija. Secondo quanto mi riferì il direttore del giornale, l'articolo era sfuggito alla sua attenzione. Ad ogni modo, questo quotidiano ufficioso (le Izvestija sono appunto tali) aveva commentato i risultati del viaggio del rappresentante del presidente dell'Urss senza aver cercato di conoscere le conclusioni e le impressioni, come si suole dire, di prima mano. Invece ci si richiamava alle fonti di stampa occidentali e questo col solo scopo di dimostrare che non era neppure il caso di tentare - vediamo qui di chiamare le cose con i loro nomi - di raggiungere una soluzione del conflitto con mezzi politici.

Il commento di cui ho parlato faceva riferimento a me, ma in qualche modo rifletteva una determinata linea di approccio alla crisi nella zona del Golfo Persico. Sulle pagine delle Izvestija, successivamente, dopo lo scoppio della guerra, comparve una corrispondenza nella quale si affermava che se l'Unione Sovietica non avesse partecipato alla «coazione vittoriosa» contro l'Irak, essa più in generale si sarebbe privata del diritto di essere partecipe dei processi politici di una futura soluzione. A questo riguardo devo dire con tutta chiarezza: mai la questione dell'invio delle nostre truppe nella zona del Golfo Persico era stata, non dico decisa, ma neppure posta all'ordine del giorno dal presidente. Alcuni giorni dopo, in un'altra pubblicazione delle Izvestija si diceva che al presidente Bush, che non avrebbe potuto ottenere nemmeno per sei mesi se noi avessimo ottenuto un successo militare sull'Irak, non rimaneva altro che impiegare la bomba al neutrone. C'è da meravigliarsi della leggerezza, anzi della spregiudicatezza con cui alcuni nostri giornali si accostano a fatti che coinvolgono la vita di migliaia e migliaia di persone. Per non parlare poi della leggerezza insita in tale atteggiamento verso gli interessi del nostro paese sul piano mondiale.

Ovviamente, ricordando qui la terzietà di alcune pubblicazioni, non intendo in alcun modo riferirmi all'intera relazione delle Izvestija, per la quale ho certamente un profondo rispetto. Tra l'altro, sulle sue pagine sono apparsi e appaiono ottimi articoli anche sul problema in questione di Stanislav Kondraslov, Konstantin Gejvardov, Vitalij Kobisc e di altri, che si distinguono per la profondità dell'analisi e l'equilibrio dei giudizi...

Il 16 ottobre partimmo in volo per Roma. Dall'aeroporto andammo direttamente all'incontro con il primo ministro Andreotti. Il presidente italiano mostrò interesse per i particolari del nostro colloquio con Saddam Hussein e appoggiò le idee da noi espresse per una soluzione del problema. Si capiva che l'Italia era molto preoccupata per l'eventualità di uno sbocco bellico, soprattutto in relazione alla prospettiva di un aggravamento della situazione anche nel Nordafrica e in tutto il Mediterraneo, cioè nelle regioni di particolare interesse per l'Italia.

E, cosa più importante, il primo ministro italiano riteneva che ancor prima che fosse esaurite tutte le possibilità di una soluzione politica, le «circostanze oggettive» avrebbero potuto spingere gli Usa e gli altri ad iniziare le azioni belliche. Tra tali circostanze egli annoverò anche le condizioni meteorologiche (in marzo nel deserto dell'Arabia cominciano a soffiare forti venti che sollevano la sabbia, il che rende difficili le operazioni militari), e la stagione dei pell-grinaggi alla Mecca e a Medina, che comincia nel mese di giugno (ogni anno compiono questo pellegrinaggio circa un milione e mezzo di musulmani di vari paesi). Secondò le previsioni di Andreotti la guerra avrebbe potuto diventare realtà in un futuro prossimo.

Se a Washington accetteranno l'approccio da voi proposto per una soluzione politica, concluse inequivocabilmente Andreotti, «noi sicuramente lo sosteneremo».

Si capiva che l'impegno dell'Urss veniva da lui considerato come una delle non molte alternative reali rispetto ad uno scivolamento verso l'abisso della guerra, di cui misurava perfettamente tutta la profondità.

Il nostro ambasciatore a Roma, il quale sono legato da antichi vincoli di amicizia, disse che quella sera sul tardi il ministro degli Esteri De Michelis voleva recarsi da lui, nella residenza ufficiale dell'ambasciatore, per «discutere in ambito ristretto» la situazione nel Golfo Persico. De Michelis concentrò la sua attenzione sul periodo «post-crisi», sottolineando la necessità di creare un sistema di sicurezza strategica nella regione «sul tipo degli accordi di Helsinki».

Questa idea era stata già da tempo avanzata dall'Italia. In essa vi è molto di interessante, ma naturalmente (ne convenne anche De Michelis) non si poteva «simplicemente applicare la «matrice di Helsinki» al Medio Oriente, giacché queste aree sono troppo diverse l'una dall'altra. La principale differenza consiste nel fatto che il sistema di Helsinki ha fissato i confini post-bellici in Europa e ha garantito l'inviolabilità mentre invece nel Medio Oriente la questione dell'inviolabilità delle frontiere può essere sollevata soltanto dopo che queste saranno state definite. In questo quadro l'ostacolo principale rimane il conflitto arabo-israeliano. Ma controversie di confine hanno luogo anche tra gli Stati della penisola arabica e nel Nordafrica. E il problema, forse in forma più attenuata, esiste anche nella parte orientale del mondo arabo.

Tuttavia tutto questo non impedì che di utilizzare l'esperienza degli accordi raggiunti a Helsinki, e anche alcuni loro elementi, nel Medio Oriente. Con De Michelis concordammo di continuare lo scambio di opinioni al riguardo.

La mattina del 17 ottobre volammo da Roma a Parigi. Nel pomeriggio ci fu un incontro con il presidente Mitterrand. Anche egli si dimostrò un sostenitore della linea intesa a utilizzare tutte le possibilità «prima che si sia costretti a ricorrere ai mezzi estremi». Ma, così come Andreotti, il presidente francese non aveva dubbi che si stesse sulla soglia della guerra. Pur sostenendo gli sforzi intrapresi dall'Urss per evitare una pericolosissima soluzione militare, Mitterrand riferì che cosa stesse facendo la Francia nella stessa direzione. Nel contempo, Mitterrand sottolineò il grande vantaggio che derivava da una linea concordata tra due potenze membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Forse più di qualsiasi altro leader occidentale, il presidente Mitterrand avvertiva la necessità di portare avanti una soluzione per il problema palestinese, anche allo scopo di risolvere la crisi del Kuwait. Egli condivise l'opinione che ciò poteva diventare il «cuore» della soluzione, ma espresse dubbi circa il fatto che tale svolta, quale ce fosse la forma in cui venisse attuata, potesse incontrare il sostegno di Washington. Mitter-

rand aspettava il prossimo incontro con Gorbaciov, durante il quale, disse, avrebbe avuto grande spazio l'esame delle impostazioni dei due paesi rispetto alla crisi nella zona del Golfo Persico, «diventata l'ostacolo più serio per la comunità mondiale nell'ultimo decennio».

Il 18 ottobre, subito dopo l'arrivo a Washington, cominciarono i miei colloqui con i dirigenti americani. Anticipando quanto riferirò poi, devo dire che si manifestò con chiarezza l'interesse degli americani per tali incontri. Alcuni di essi riconobbero esplicitamente che nei «brutti tempi antichi» non avrebbe potuto aver luogo un tale franco scambio di opinioni con i rappresentanti sovietici su una delle questioni più vitali, nella soluzione delle quali gli Usa si erano ritrovati coinvolti nel modo più diretto. Il nostro desiderio di scambiarsi le informazioni e le idee circa il modo di trovare una soluzione alla crisi venne valutato - non ne dubito - come una prova della grande fiducia esistente nei rapporti sovietico-americani, una prova del nuovo spirito nelle relazioni internazionali. Il primo incontro avvenne con il segretario di Stato Baker. Ad esso partecipò D. Ross che di fatto è il maggiore specialista del Dipartimento di Stato per le questioni del Medio Oriente. Sia a questo che a tutti gli altri colloqui a Washington partecipò attivamente il nostro ambasciatore negli Usa, l'attuale ministro degli Esteri Bessmertnykh.

Si capì che Baker non attribuiva una particolare importanza a questo primo incontro, comprendendo che il colloquio principale sarebbe stato quello con il presidente Bush. Ma evidentemente per preparare questo colloquio principale, D. Ross aveva il compito di chiarire i dettagli della nostra posizione e a tale scopo venne nell'ambasciata sovietica dove ci incontrammo per alcune ore.

Che cosa saltava subito agli occhi? Ross, pur interessandosi ai dettagli, - la cosa gli si leggeva in faccia e si rifletteva nelle sue repliche - accolse le mie spiegazioni tenendosi sulle sue, se non addirittura in modo negativo. Suscitò la sua chiara avversione l'idea che si volesse far capire all'Irak che ci fosse una disponibilità ad operare in direzione della questione arabo-israeliana allo scopo di affrontare il problema palestinese subito dopo l'evacuazione delle truppe irachene.

«Israele non lo accetterà», dichiarò Ross seccamente.

In generale poche novità portò anche l'incontro successivo con il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, il generale Scowcroft. Al colloquio erano presenti anche il vice di Scowcroft, R. Gates e l'aiutante speciale del presidente per le questioni del Golfo Persico C. Rice (già distintissimo brillante assistente all'Università di Princeton e invitata a lavorare presso il Consiglio per la Sicurezza nazionale, dove si occupava delle questioni sovietico-americane).

Forse la Rice - per lo meno, sulla base dei precedenti colloqui, così mi sembrò - capiva che nelle proposte sovietiche c'era quanto meno un «grano di validità». Ma durante l'incontro con Scowcroft, esattamente come Gates, essa tacque. Invece ciò che mi interessava al generale Scowcroft era la nostra visione della situazione in Irak più che le proposte per una uscita dalla crisi.

L'incontro venne ravvivato dall'improvviso arrivo del presidente Bush, che, giunto di corsa sotto una pioggia torrenziale dalla sua residenza, entrò per un minuto, tutto bagnato, per stringerci la mano. «Non posso non farlo, sapendo che vi trovate con Scowcroft», disse. Tali qualità umane di Bush, devo proprio confessarlo, colpiscono gli interlocutori.

«Aspetto con impazienza l'incontro di domani mattina», disse il presidente Bush.

La mattina del 19 ottobre fummo ricevuti alla Casa Bianca dal presidente George Bush. C'erano anche Baker, Scowcroft, il dirigente dello staff della Casa Bianca, Sumner e altri stretti collaboratori del presidente.

Venne sottolineato che da parte del presidente americano era stato altamente apprezzato l'invio a Washington di un rappresentante personale di Gorbaciov per fornire informazioni sulla nostra prossima missione nel Medio Oriente. Bush tornò più volte su questo tema.

Interessandosi vivamente alle impressioni che io avevo ricevuto dal colloquio con Saddam Hussein, George Bush chiese di parole se in effetti si potessero valutare le sue parole con le quali si autodefiniva un «realista» come una disponibilità ad abbandonare il Kuwait. Bush si interessò alle caratteristiche psicologiche di Saddam Hussein, alla storia dei miei rapporti con lui, fece domande per precisare meglio le cose e prese appunti sul suo taccuino. Insomma, si ebbe l'impressione che Bush fosse ancora incerto circa l'opportunità di prendere una decisione definitiva per un attacco contro l'Irak. Egli non soltanto non esclude, ma di fatto si pronunciò a favore di un nostro secondo incontro con Saddam Hussein, ponendo l'accento sul limite dello scopo di tale incontro: «Informare Hussein della posizione senza compromessi degli Usa». Tuttavia, e anche questo è indicativo, Bush aggiunse subito: «Se verrà un segnale positivo da parte di Hussein, noi lo ascolteremo».

Lei ha raccontato molte cose interessanti, disse in conclusione Bush. In tutta una serie di idee da lei espresse ci sono aspetti per me nuovi. Ma ho bisogno di consigliarmi con i miei collaboratori. Non ha intenzione di trattenerci a Washington?.

Io risposi che ero disponibile, se ce ne fosse stata la necessità.

«Fra due o tre ore le darò una risposta», concluse Bush accomiatandosi calorosamente.

La risposta arrivò prima. A quanto sembra, molte persone dell'entourage di Bush dopo il nostro congedo erano divenute molto più loquaci che non durante il collo-

quio. Ad ogni modo, non ci fu bisogno di due o tre ore. Dopo quarantacinque minuti, durante il pranzo offerto da J. Sumner, R. Gates mi disse: «Il presidente mi ha chiesto di riferirle che lei può decidere da sé in merito alla sua partenza». Capii che il colloquio non avrebbe avuto un seguito.

Il nostro ambasciatore ricevette una telefonata dal suo collega dell'Arabia Saudita, principe Bandar, che chiedeva un incontro con noi. Nel frattempo da New York era arrivato il nostro rappresentante permanente all'Onu, Yulij Vorontsov, che era stato mio compagno di corso alla scuola della Marina militare. Naturalmente, fui molto felice del suo arrivo anche sul piano personale. Al colloquio con Bandar parteciparono Bessmertnykh, Vorontsov ed io. Fu un incontro curioso: eravamo riusciti a osservare dall'interno una delle fonti non trascurabili di informazione della Casa Bianca in merito agli sviluppi della crisi del Golfo.

Bandar respinse categoricamente l'idea che una soluzione militare avrebbe potuto portare a gravi conseguenze. «Nelle vostre parole c'è una chiara esagerazione», disse. «Io sono un pilota militare e posso affermare con cognizione di causa che nel caso di un attacco - sempre che naturalmente l'Irak si rifiuti di evacuare le sue truppe - tutto finirà in poche ore. Non sopravvalutate il possibile numero delle vittime. L'operazione sarà eseguita con i più moderni mezzi elettronici e avrà un «carattere chirurgico»».

Io gli allora sapevo, e successivamente nell'incontro con il re Fahd e con gli altri dirigenti sauditi me ne convinsi, che non certo tutti i membri della famiglia reale avevano un atteggiamento così categorico come il principe Bandar. Ma lui era l'ambasciatore negli Stati Uniti...

Per la verità, Bandar non respinse una soluzione politica e disse persino che soltanto l'Urss era «capace» di influire favorevolmente sulla posizione irachena.

Molti amici americani vennero a farci visita in ambasciata. Tra di essi: Pamela Harriman, vedova dell'eminente uomo politico e figura abbastanza in vista della vita pubblica degli Stati Uniti; con lei c'era Giulia Kipper, nota studiosa, ottima conoscitrice della situazione nel Medio Oriente. L'incontro con loro fu importante anche perché rifletteva i sentimenti di una parte notevole della intellettualità americana.

«L'Unione Sovietica», disse la Harriman, «non deve rinunciare in nessun caso agli sforzi per scongiurare una soluzione militare. Abbiamo l'impressione che alcuni rappresentanti dell'establishment americano siano quasi bendati, e che non vedano dove può portarci questo andazzo».

Dopo avere inviato a Mosca una informazione dettagliata sugli incontri con le personalità ufficiali americane, Bessmertnykh, Vorontsov ed io avemmo uno scambio di opinioni. La conclusione fu unanime: bisogna continuare nell'inesa sovietico-americana per raggiungere lo scopo principale, che era quello del ritiro dell'Irak dal Kuwait. E gli sforzi dell'Urss nell'ambito della prevista missione non sarebbero stati assolutamente in contrasto con tale impostazione.

Alla partenza per Mosca rimanevano letteralmente poche ore quando fummo costretti a modificare l'itinerario. Dal presidente Gorbaciov giunse l'ordine di volare dapprima a Londra per incontrarvi il primo ministro Thatcher, che l'aveva richiesto espressamente. Analoghe sollecitazioni erano pervenute dai governi del Giappone e del Canada. Tuttavia, in considerazione del fatto che era in vista un secondo viaggio nel Medio Oriente, fui costretto a rinunciare, purtroppo, al viaggio in Canada e in Giappone.

Il nostro ambasciatore a Londra Zamiatin sottolineò che il primo ministro raramente riceveva ospiti nella sua residenza di campagna. A me sembra però di avere avuto questo onore per il semplice motivo che era sabato, un week-end, che la Thatcher era preferita trascorrere fuori Londra. Dopo un'ora di viaggio in automobile, vicino al pesante portone di un antico castello inglese, su una strada impeccabilmente levigata e ricoperta di ghiaia, ci accolse Margaret Thatcher.

Il primo ministro ci ricevette in modo non ufficiale. Con lei c'era il suo collaboratore Powell e con noi c'era anche Markarian. Stavamo seduti in vecchie poltrone vicino al camino. Tutto sembrava preannunciare una conversazione tranquilla. Nulla ci induceva ad essere guardinghi, il primo ministro ascoltò attentamente senza interrompere tutte le informazioni che le fornimmo.

Ma poi per una buona ora non ci permise di interrompere il suo monologo, nel quale, nella forma più concentrata, venne espressa una linea che via via assunse una forza sempre maggiore: non bisognava limitarsi all'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait, ma occorreva infliggere un colpo distruttivo all'Irak, «spezzare la schiena» a Saddam Hussein, liquidare tutto il suo potenziale bellico e possibilmente anche quello industriale. La Thatcher non adoperò perifrasi. «Non si deve impedire il raggiungimento di questo obiettivo», disse. «Saddam Hussein non deve avere neppure l'ombra di un dubbio che la comunità mondiale possa fare marcia indietro e rinunciare ai propri scopi. Nessuno deve neppure tentare di mettere al riparo il suo regime».

«Dunque, lei non vede nessun'altra variante all'intufo di quella militare?», riuscì a interloquire con difficoltà.

«No», rispose la Thatcher.

«Quando cominceranno le operazioni belliche?»

«Questo non posso dirglielo, giacché devo avere inizio a sorpresa per l'Irak».

La «Lady di ferro» rimase fedele a se stessa anche quando passò a parlare delle questioni relative alla sistemazione del Medio Oriente dopo la soluzione della crisi. Secondo le sue parole, le sanzioni economiche contro l'Irak avrebbero dovuto essere mantenute persino se le sue truppe fossero state evacuate dal Kuwait.

Il colloquio con la Thatcher durava ormai da più di due ore. Avvertendo che esso stava assumendo un carattere sempre più astratto, proposi di porvi termine sottolineando l'utilità del colloquio al fine di chiarire le posizioni.

In un attimo la «Lady di ferro» divenne di nuovo una amichevole e piacevole padrona di casa e proposi di passare nella biblioteca per distenderci un po'.

La Thatcher ci accompagnò fin sulla soglia dell'antico castello di Chaters.

Copyright PRABDA-L'UNITA